

Noi e la guerra

LE DIFFICILI VIE DELLA PACE

UMBERTO RANIERI

Con singolare energia e temperismo, segni della ritrovata vitalità di una tradizione editoriale che negli ultimi anni sembrava aver smarrito il gusto della vivacità saggistica, Einaudi pubblica in questi giorni due libri che possono servire da bussola per la navigazione internazionale del nuovo governo. Due libri belli ma scomodi.

Due lavori che affrontano da prospettive diverse e con conclusioni talora divergenti il medesimo problema: quale risposta liberale e di sinistra fornire all'emergenza del terrorismo fondamentalista? Gli autori non potrebbero essere più diversi. Christian Rocca inviato del Foglio di Giuliano Ferrara per il quale ha seguito evoluzioni e involuzioni dell'amministrazione Bush. Roberto Toscano esponente della diplomazia italiana, ambasciatore a Teheran, che si è sempre distinto per il raffinato approccio intellettuale alle emergenze internazionali che ha dovuto gestire. Il libro di Christian Rocca risulta particolarmente scomodo. Perfino doloroso per chi lo legge da sinistra senza cedere alla tentazione di accantonarne le argomentazioni con fastidio e leggerezza. Quelle argomentazioni interrogano prima di tutto la coscienza civile della sinistra. Di quella parte politica che fonda la propria ragion d'essere sul valore assoluto della libertà e della democrazia e in questo libro si trova dinanzi all'interrogativo che inquieta la sua riflessione sulla politica internazionale: «Cos'altro dovrebbe fare la sinistra, se non promuovere l'espansione della democrazia e dei diritti umani?». Facile a dirsi, viene subito da rispondere: certo che è così, che dubbio può esserci? Eppure i dubbi ci sono e numerosi, quando poniamo mente all'involuzione degli equilibri internazionali avvenuta in questi ultimi anni sotto la pressione congiunta della minaccia del fondamentalismo islamista e dell'unilateralismo della superpotenza. Una pressione che ha finito per comprimere e schiacciare

la fiduciosa speranza con cui avevamo guardato all'espansione della democrazia nel corso degli anni Novanta. Allora, fuori dalla guerra, aumentando pur nello smarrimento di coordinate da ricostruire dopo la fine del bipolarismo mondiale, la parte più avveduta della sinistra aveva scelto di sostenere l'espansione della democrazia come risposta efficace al crollo del socialismo dispotico e al baratro della pulizia etnica. L'aveva fatto anche quando con un oneroso supplemento di responsabilità era stato necessario misurarsi con l'uso della forza. Ma questo avveniva, in un decennio che non smetteremo di rimpiangere nel confronto con quanto è venuto dopo. Oggi è difficile sfuggire all'impressione che la bandiera dell'espansione della democrazia sia stata sequestrata dall'unilateralismo della Casa Bianca. Cristian Rocca invita la sinistra a sottrarre il monopolio della democratizzazione dei regimi mediorientali ai neoconservatori e riappropriarsi di quella bandiera. L'argomentazione di Rocca giunge fino al punto di domandarsi se persino la guerra irachena non debba essere rivendicata dalla sinistra per avere abbattuto un totalitarismo di stampo islamofascista. In realtà la costruzione politica intellettuale di Rocca non convince. Il problema non è la promozione della democrazia, obiettivo ampiamente condiviso. La questione è come tradurre tale aspirazione in una strategia politica che funzioni. Il cambio di regime forzato dall'esterno, la linea iniziale di George Bush, si è infranta di fronte alla dura realtà irachena. Promuovere la democrazia richiede un processo non breve che non può esaurirsi nell'uso della forza militare. Il libro di Rocca contiene tuttavia interrogativi con cui occorre fare i conti e che ruotano intorno ad un punto di fondo: il valore della democrazia nelle relazioni internazionali e la convinzione dei progressisti a farne la priorità della loro azione politica. È da qui che muove il libro di Roberto Toscano, una riflessione all'apparenza più pacata di quella di Rocca ma in realtà non meno incalzante intorno ai modi in cui la comunità internazionale può pensare di limitare la violenza nel mondo. Limitare, si badi bene, non bandire. Perché l'approccio realistico di Toscano

parte dall'assunto che «mettere fuori legge la guerra possa significare soltanto mettere la legge fuori dalla guerra, aumentando sofferenze e orrori». La riflessione è dunque tutta intorno al senso del limite, del confine che la comunità internazionale può tracciare intorno alle manifestazioni di una violenza che fin dagli anni Novanta (e dunque prima dell'11 settembre) è sfuggita al monopolio statale. Per diventare oggetto di passioni prima che solo di interessi. Toscano ha scritto un libro che evita di indircarci la via per raggiungere la pace nel mondo per fare invece i conti con la violenza non eliminabile. Una violenza che tuttavia può essere ridotta e governata, secondo Toscano, da un nuovo equilibrio tra espansione della democrazia (anche qui considerata come l'architrate di un sistema nel quale i conflitti siano gestibili e non esplosivi), responsabilità dei governanti e istituzioni internazionali da riformare. Prima tra tutte l'istituzione principe della comunità internazionale, l'ONU. Troppo spesso, nel nostro paese, di fronte ai dilemmi politici e morali che ci vengono imposti dalle emergenze internazionali sentiamo la tentazione di dire «ci pensi l'ONU». Ma qui, scrive giustamente Toscano, occorre ricordare che «l'ONU siamo noi» e che quell'istituzione «non può certo funzionare oltre la volontà politica degli Stati membri e la loro disponibilità a fornire le risorse necessarie all'azione». Un libro prezioso, quello di Roberto Toscano, che alla pari del provocatorio testo di Christian Rocca, pone a noi e al nuovo governo italiano interrogativi cui sarà difficile sfuggire negli anni che ci attendono.

